

Chiude l'ufficio palestinese negli Usa

WASHINGTON. Mentre l'invio di Clinton è impegnato a rimettere in marcia il processo di pace in Medio Oriente, a Washington l'ufficio di rappresentanza dell'Autonomia palestinese è costretto a chiudere perché il Congresso americano, dove non tira aria buona per Arafat e i suoi, non ha rinnovato l'apposita legge. L'Amministrazione garantisce che ciò non impedirà di proseguire i contatti diplomatici ed erogare gli aiuti finanziari, nondimeno questo sviluppo non potrà che rafforzare nella loro convinzione quanti pensano che gli Stati Uniti siano men che imparziali nei rapporti con palestinesi e israeliani. A mezzanotte di Washington, le sei di domani mattina in Italia, scade la legge che permetteva all'Amministrazione di lasciare aperto l'ufficio di rappresentanza di Arafat benché l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) compaia ancora sull'elenco ufficiale dei movimenti terroristici: alla stessa ora la Rappresentanza palestinese deve chiudere la sede ubicata al decimo piano di un palazzo per uffici nella capitale americana. «È una faccenda ridicola, cretina, priva di senso», è il commento di Hasan Abdel Rahman, il rappresentante dell'Autonomia palestinese presso gli Stati Uniti. «Non serve certo a fin di bene, non serve agli interessi degli Stati Uniti o alla sua immagine e al suo ruolo in Medio Oriente. Non serve certo a fare progredire il processo di pace, anzi, al contrario». Rahman ha precisato che continuerà a mantenere i contatti con i rappresentanti dell'Amministrazione e seguirà gli sviluppi politici, come prima, ma dovrà lavorare da casa, come dovranno fare anche gli otto impiegati collaboratori.

In primo piano

Non è piaciuto l'articolo col quale ha attaccato i cugini Joe e Michael

Battute al veleno nel clan Kennedy E il figlio di JFK finisce sulla graticola

Il New York Times definisce «vacuo chiacchiericcio» la prosa della sua rivista. E tutti i mass media criticano il suo comportamento «poco kennedyano». Ma forse ha voluto smarcarsi dai cugini solo per aprirsi la strada della carriera politica.

NEW YORK. Diciamo pure la verità. Quando sulle pagine della rivista George John Kennedy Jr. ha accusato i cugini Joe e Michael di aver ceduto alle tentazioni, lo ha fatto con tono comprensivo, non maligno. Joe ha «lasciato una ex-moglie piena di risentimento» che lo ha flagellato pubblicamente per mesi, e Michael «si è innamorato della giovinezza» (cioè è andato a letto con la baby sitter dei figli quindicenni). John, novello «Amleto», non li giudica, si limita a constatare i fatti, perché ammette di conoscere bene la natura del desiderio, e «la possibilità che il pericolo di soccombere alla tentazione renda il frutto proibito ancora più attraente». Questa lettera aperta ai lettori è accompagnata dal suo ritratto nudo accucciato e con lo sguardo rivolto in alto, a guardare la mela di Eva, che è la supermodel Kate Moss in copertina, nuda nel giardino dell'Eden. John è accuratamente censurato da ombre opportune. Ma di quali «desideri profondi» sta parlando? Questo non lo spiega, a meno che non si prenda il suo testo sul serio, quando cita come esempio l'azione di «Mike Tyson, che ha morso l'orecchio del suo tormentatore», diventando un lebbroso per la società civile, ma evitando il conformismo di una vita soffocante.

La lettera di John Kennedy Jr. somiglia al tema di uno studente che ha capito solo a metà la lezione di Sigmund Freud sulla forza ordinatrice e repressiva della civilizzazione umana sugli istinti. Ma questa non è la preoccupazione dei «Kremlinologi» dei Kennedy, immediatamente reclutati dai media per interpretare il sorprendente evento: la prima screpolatura nella compattezza del clan che più di ogni altro gli americani amano, indifferentemente, o portare alle stelle o gettare nella polvere. Perché John, nonostante la simpatia che ha espresso verso il tentativo dei cugini di vivere una vita libera dai lacci delle regole sociali,

è stato chiaro su un punto: «sono diventati il manifesto del comportamento scorretto. Forse se lo sono meritato. Forse avrebbero dovuto sapere cosa li aspettava».

Dopo questa tirata i cugini giurano pubblicamente di essere amici come prima. Solo Joe ha commentato, parafrasando le famose parole del presidente Kennedy, «non chiedere cosa puoi fare per i tuoi cugini, chiedi cosa puoi fare per la tua rivista», cercando di limitare la lettera di John Jr. a una trovata pubblicitaria. Ma i suoi collaboratori sono fuori di sé dalla rabbia. La sua campagna per la poltrona di governatore del Massachusetts, per la quale contava sull'aiuto del fratello Michael che è un ottimo manager politico, è in pericolo. Il figlio maggiore di Bob Kennedy è già deputato, ma non ha mai veramente brillato al Congresso. E lo scandalo sollevato dalla ex-moglie Sheila Rauch Kennedy non è la solita trita storia di adulteri. È stata lei infatti a lasciarlo dopo 14 anni di matrimonio. Ma Joe non si è accontentato del divorzio, e l'ha cnicamente obbligata a chiedere l'annullamento in chiesa solo per non scontentare il suo elettorato cattolico, un fatto che lei non gli ha mai perdonato. Con il tasso di polarità in discesa, Joe è preoccupatissimo. In cinquant'anni di presenza kennedyana nella vita pubblica, non c'è mai stata una sconfitta elettorale. 18 campagne, 18 vittorie. Non vuole essere certo lui a rompere il record.

Lou Di Natale, ricercatore al McCormack Institute dell'Università del Massachusetts, si è chiesto se la mossa di John è dovuta al progetto di distanziarsi dai cugini e i loro scandali perché vuole candidarsi lui stesso nel futuro, o semplicemente al desiderio di fare più pubblicità alla rivista George. Con una circolazione di 400 mila copie al mese al suo secondo anno di vita, George è certamente un successo, ma continua a dipendere dalla celebrità del

suo direttore e giornalista più famoso, appunto John Kennedy Jr. Stephen Hess, della venerabile Brookings Institution a Washington, ha definito l'iniziativa editoriale di John Jr. Molto poco «kennedyana». E G. Terry Madonna, politologo della Millersville University, ha notato che John non ha obbedito all'undicesimo comandamento, «non criticare mai un altro Kennedy». Ieri anche il New York Times è entrato nel dibattito con un editoriale al vetriolo critico di John Jr., nel quale suggerisce che la scelta di pubblicare il proprio ritratto fotografico senza veli è la riprova che neanche l'autore ha creduto di poter sostenere l'interesse del lettore solamente con il «chiacchiericcio vacuo della sua prosa».

John Davis, cugino di Jackie e autore della biografia «Jacqueline Bouvier: An Intimate Portrait», insinua una interpretazione diversa. John non può continuare a difendere Kennedy perché non è veramente uno di loro, è un Bouvier. È un prammatico, non è legato al clan. Non avete notato che con la sua chioma nera ha l'aspetto europeo del nonno materno? E la madre ha sempre cercato di tenerlo lontano dai cugini, quei degenerati dalle cattive maniere. I Kennedy, ribattono fonti anonime vicine al clan, hanno sentimenti contrastanti per i cugini. Non amano John Jr., che considerano un peso piuma. Loro giocano a football, John va in pattini. Loro bevono a volontà, John va in palestra. Loro consumano le donne come Kleenex, John, votato lo scapolo più sexy del mondo prima del suo matrimonio con Caroline Bassette l'anno scorso, è noto solo per aver avuto qualche fidanzata. «Mentre faccio l'Amleto» scrive John - (lo faccio o non lo faccio?), sono sempre stato distratto dai problemi di quelli che non hanno saputo resistere».



Anna Di Lellio

John Fitzgerald Kennedy Junior

Jeff Christensen/Reuters

Nel giro di tre anni Mille morti clandestini sul confine americano

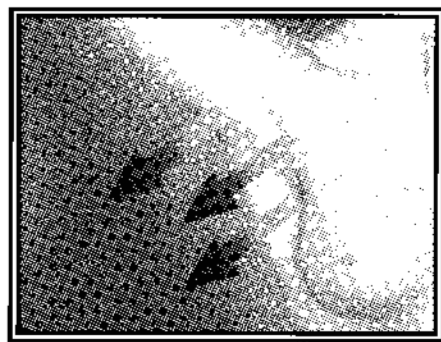
WASHINGTON. Circa 1200 persone, in maggioranza messicani, sono morte tra il 1993 e il 1996 tentando di entrare illegalmente negli Usa attraverso il confine con il Messico. Lo afferma uno studio dell'Università di Houston, sottolineando che l'impresa diventa sempre più rischiosa a causa dei controlli sempre più rigidi. La causa più comune di morte è l'annegamento nelle acque del Rio Bravo (Rio Grande per gli statunitensi) e del fiume Tijuana: 851 persone vi hanno perso la vita, pari al 72 per cento delle vittime. Molti altri sono morti investiti lungo l'autostrada che costeggia il confine, in particolare nella contea di San Diego.

«Se le attuali operazioni di controllo hanno lo scopo di rendere l'attraversamento più difficile - ha detto Nestor Rodriguez, direttore del Centro studi sull'immigrazione dell'università texana - una delle conseguenze è quella di renderlo più pericoloso». Lo studio, intitolato «Morte al confine», è il primo tentativo di fare un bilancio dei decessi lungo il confine Messico-Usa, da dove filtra la maggior parte degli immigrati illegali negli Stati Uniti. Per il loro censimento i ricercatori, guidati da Nestor Rodriguez, hanno consultato documenti di medici legali, di ospedali e dei vigili del fuoco, delle pattuglie che vigilano sul confine, delle autorità delle città messicane vicino al confine e anche delle agenzie di pompe funebri. Il risultato è: 1185 morti documentate. Una cifra che Rodriguez ritiene verosimilmente inferiore alla realtà.

«Abbiamo scoperto che i metodi usati per i controlli - dice Rodriguez - influiscono sulle circostanze in cui trovano la morte coloro che tentano di entrare negli Usa. Alzare un muro lungo l'autostrada a San Diego ha spinto i profughi verso luoghi di attraversamento più pericolosi, con un conseguente aumento delle morti, in particolare nelle zone montuose ad est di San Diego».

SUDARE FA BENE.

**ECCO PERCHÉ
NEUTRO ROBERTS
NON CONTIENE
ANTI TRASPIRANTI.**



SERVIZIO CONSUMATORI - NUMERO VERDE 167-827176

Sudare è un fatto naturale e necessario per regolare la temperatura corporea ed espellere tossine. Il sudore in se stesso non è la causa del cattivo odore, lo diventa interagendo con i microorganismi presenti sulla pelle. Neutro Roberts non contiene sali di alluminio o altre sostanze anti traspiranti, ma agisce riducendo l'attività dei microorganismi e lascia la pelle libera di respirare.

DEODORANTE NEUTRO ROBERTS. LA FRESCHEZZA NATURALE CHE NON TI ABBANDONA MAI.